

Niente di nuovo sul fronte orientale

L'analisi. Tony Judt è stato un intellettuale capace di conciliare filosofia e storia. Nel suo libro «Postwar» analizza la frattura tra Est e Ovest che ha caratterizzato il '900 e che ancora rilascia scorie radical-populiste

GIACOMO GIOSSI

Tony Judt è stata una delle figure intellettuali tra le più straordinarie del secondo Novecento, capace di conciliare filosofia, storia e società in un pensiero limpido e sempre generoso. Morto prematuramente a New York nel 2010 dopo una lunga e dolorosa malattia, Judt ha lasciato un libro fondamentale, un vero e proprio condensato di quelle che sono state le ambizioni e le speranze di una generazione cresciuta nel desiderio e nello scopo della pace. «Postwar. La nostra storia 1945-2005» ora meritoriamente pubblicato in una bella e curata edizione da Laterza (1.075 pagine, 25 euro), non racconta semplicemente il dopoguerra, quello che viene dopo la guerra ossia la ricostruzione e le conseguenti tensioni politiche o ancora i compromessi necessari per il raggiungimento di una democrazia piena. «Postwar» va oltre gli aspetti strettamente politici e storici ed inserisce un discorso culturale prezioso quanto originale e vibrante. L'analisi di Judt è infatti orientata alla comprensione di quella frattura tra Est e Ovest che ha caratterizzato strutturalmente e ideologicamente il secondo '900 e che arriva sostanzialmente a noi sotto forma di polverizzazione della politica e della società che prende corpo in un'inedita tipologia di populismo radicale ancora poco indagata, ma che già stando i suoi amari frutti nell'ambito dei diritti civili e democratici. Dalla Russia di Putin fino all'Ungheria

di Viktor Orbán assistiamo contemporaneamente ad una riapertura di una frattura che pareva essersi rimarginata con la riunificazione tedesca e con il crollo dell'Urss.

È allora interessante come dieci anni fa, Tony Judt rileggendo quel periodo che va dagli anni '50 all'inizio degli anni '70 sappia riconoscere nella dicotomia benessere e illusione alcuni elementi nevralgici tipici di una disillusione emotiva e di una disgregazione sociale che ha portato la società contemporanea in uno stato di perenne crisi ben oltre i margini della pratica economica. Il benessere diffuso promesso negli anni '50 si è infatti frantumato contro un'algebra competitività priva di elementi di solidarietà, così come la crisi degli anni '70, potenzialmente ricca di utili riflessioni ha demolito un sistema valoriale deprivandolo sia religiosamente sia laicamente lasciando sul campo solo un razionalismo utilitarista parecchio pericoloso (come poi oggi in parte vediamo).

Certo tutte queste criticità non devono apparire sovrastanti ad un'epoca per certi versi realmente d'oro, e Judt non lesina certo analisi che ne dimostrino l'efficacia e la qualità. Una trasformazione che ha portato realmente a libertà e democrazia diffusa. Tuttavia è proprio nelle contraddizioni e nelle pieghe di quello che è stato un cambiamento sociale epocale in termini di accesso democratico che è possibile avvertire gli scricchiolii oggi parecchio rumorosi di

un sistema da troppo tempo in crisi o meglio ancora depresso tra malinconie, illusioni e trappole nostalgiche fatte di ritorni ad un passato più immaginato (e inventato) che reale.

L'ambizione e l'impresa di Tony Judt è stata dunque quella di costruire in oltre mille pagine una narrazione globale e «lunga» capace di restituire il frammento storico. Per darne forma Judt da alla sua analisi uno sguardo «largamente» culturale capace di comprendere le sfaccettature di un momento storico aperto ad avanguardie capaci di dialogare apertamente con pubblici sempre più ampi. Letteratura, fotografia e arte divengono così gli elementi ponte tra epoche, culture e Stati la cui crescita ed evoluzione sociale avviene comunque e inevitabilmente in modo separato gli uni dagli altri. L'eredità della guerra appare così stretta nel doppio binario tra dramma e speranza, tra punizione e riabilitazione.

Sono sempre due le facce a cui è necessario rendere conto in quanto comunque il dopoguerra è sempre figlio di una sconfitta come di una vittoria e se oggi l'Europa in ogni caso e pur con tutti i limiti sempre più evidenti rappresenta un caso di eccezionale qualità di vita fatta di ricchezza economica e di diritto questo è avvenuto perché la comprensione è stato il sentimento guida di ogni azione, in quanto la sconfitta era troppo bruciante e dolorosa per essere rimossa e la vittoria per quanto necessaria e fondamentale per certi

versi troppo facile e vendicativa per imporsi autonomamente. Una politica della stabilità che diede i suoi frutti generando un punto di equilibrio all'interno della Guerra Fredda giocata tra le periferie globali e alta diplomazia tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Tuttavia non si può evitare, ed è uno dei pregi fondamentali della monumentale opera di Tony Judt di arrivare a quella resa dei conti che coincide indicativamente con la fine della presidenza di Ronald Reagan e con il parziale – seppur pacifico – fallimento della politica di Mikhail Gorbachev che vede il dissolvimento dell'impero russo che da lì via ad una sorta di liberi tutti ad est.

Evidentemente le responsabilità non sono solo dell'Est se oggi la gestione di quell'area è principalmente di carattere autocratico, tuttavia è necessario immaginare proprio in Europa un rilancio di politiche che non si fermino al concetto di stabilità, ma che sessanta anni dopo la fine della seconda guerra mondiale provino a fare davvero i conti con la responsabilità comuni e con la necessità di un villaggio globale che al di là delle mode protezionistiche degli ultimi anni è ormai strettamente connesso. Un viaggio, quello di «Postwar», che partendo dalle macerie di una guerra globale arriva ad una comunità globale restituendo attraverso una documentazione autorevole e precisa e attraverso la presa in carico dei fatti, quella memoria non monumentale, ma agile e utile per intraprendere sempre nuove strade.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ ■ In retrospettiva, gli anni dal 1945 al 1989 sarebbero stati concepiti come una fase di transizione»

TONY JUDT
INTELLETTUALE



GUERRA e pace



Mario Dondero, «Est-Ovest Berlino», novembre 1989